

GABRIEL WITASZEK CSSR

UN ESAME DI COSCIENZA (GB 31, 1-40)
MORALE SAPIENZIALE

Giobbe, non appartenendo alla stirpe di Abramo, dunque un personaggio dal valore universale, è presentato come un modello della morale sapienziale¹ Egli è il segno che l'amore di Dio non è solo una prerogativa d'Israele, ma di tutti gli uomini. La riflessione sul suo comportamento e fede ha un grande valore ermeneutico capace di dare una risposta alle domande esisten-

Prof. dr hab. GABRIEL WITASZEK CSSR – Accademia Alfonsiana (Roma); Facoltà Teologica d'Italia Centrale (Firenze); Redaktor naczelny *Studia Moralia*; adres do korespondencji: gwitaszek@alfonsiana.edu

¹ Il nome dell'autore del libro di Giobbe è sconosciuto: è un sapiente appartenente all'ala progressista dei maestri d'Israele. Cfr. T. L i n a f e l t. „The Wizard of Uz: Job, Dorothy, and the limits of the sublime” *Biblical Interpretation. A Journal of Contemporary Approaches* XIV 1/2 2006, 95-109; M. B a l d a. „La version arabo-chrétienne de l'histoire de Job: itinéraire d'un récit” *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* XLII (2006) n. 2, 327-328. L'epoca di composizione del libro si può fissare intorno al V sec. A. C., nel periodo che segue l'esilio a Babilonia, quando gli israeliti, pur vassalli del potente impero persiano, sono ormai rientrati in patria. Cfr. J. V e r m e y l e n. „L'énigme des ruines et des villes inhabitées. Un ancrage historique au livre de Job?”, *RivB* LV 2 (2007) 129-144. Probabilmente l'esperienza dell'esilio spinse l'autore del libro di Giobbe a confrontarsi con Dio. Cfr. M. C i m o s a. „La data probabile della traduzione greca (LXX) del libro di Giobbe” In: *Sacra Doctrina. Monografia* 51(2006) n. 6. Edizioni Studio Domenicano. Bologna 2006, 17-35.

La struttura del libro si può paragonare ad un trittico, le cui ali esterne sono costituite dal prologo (*Gb* 1, 1-2, 13), il corpo del libro (*Gb* 3, 1-42, 6) e l'epilogo (*Gb* 42, 7-17). L'essenziale della sua storia è contenuto nel Prologo (*Gb* 1, 1-2, 13) e nell'Epilogo (*Gb* 42, 7-17). Il prologo e l'epilogo sono stati scritti in prosa. Nella parte in prosa abbiamo la storia di un Giobbe paziente e ricompensato da Dio dopo le sue disgrazie, storia che si è trasformata, nella parte in poesia, nel canto del Giobbe ribelle, l'audace antagonista di Dio.

ziali sulla vita, superando le ipocrisie moralistiche degli uomini di troppa fede.

Giobbe, un uomo molto ricco e buono², in breve tempo perse tutto ciò che possedeva. Non solo perde figli ed averi, ma viene colpito da una malattia umiliante che lo riduce in uno stato così pietoso da farne il prototipo di ogni malato. Egli accetta con straordinario senso di sopportazione e come volontà di Dio, tutti i mali che lo colpiscono. Si trovò coperto di piaghe e reietto, ad aspettare la morte presso la discarica della città, quando tre dei suoi amici Elifaz, Bildad e Zofar andarono a trovarlo per consolarlo. I discorsi pronunciati dai suoi amici hanno come tema generale i peccati da lui commessi. Giobbe per rispondere alle loro accuse e provocare Dio ad intervenire fa un esame di coscienza e valuta la sua situazione attuale (*Gb* 29-31)³

Giobbe stabilisce il bilancio della vita e si ricorda la sua felice situazione passata descrivendo con amarezza la sua miserevole condizione attuale. Egli ricorda il felice passato quando viveva sereno, nel successo e nella stima di tutti quando la *fiaccola del Signore brillava sul mio capo* (*Gb* 29, 3) e bagnava i suoi piedi nel latte (*Gb* 29, 6). Tutto ciò è scomparso e Giobbe è lasciato alla sua angoscia attuale (*Gb* 30), perché il Signore non gli risponde (*Gb* 30, 20).

Le parole di Giobbe rinviano, non solo, alla prosperità di cui un tempo godeva, ma soprattutto alla sua buona reputazione. In tale situazione egli presenta la sua apologia personale (*Gb* 30), e si lancia in una sfida di imprecazioni, invocando che l'ira divina si abbatta su di lui se ha avuto un comportamento empio (*Gb* 31)⁴

Giunto fino in fondo alla sua ricerca, facendo un esame di coscienza, elenca a sua difesa, una lista di peccati⁵, che egli non ha commesso e che

² Il versetto *Gb* 1, 1 ce lo descrive con quattro caratteristiche, segno di totalità: uomo *integro* (termine riferito a Noè in *Gen* 6, 9 e ad Abramo in *Gen* 17, 1), cioè innocente, perfetto; *retto*, cioè leale, giusto nei confronti di Dio e degli uomini; *timorato di Dio* e *alieno al male*. Questo è il modello ideale di persona che la Bibbia ci presenta. Egli fa anche più del necessario, come quando (*Gb* 1, 5) offre sacrifici per gli eventuali peccati commessi dai suoi figli. Il comportamento di Giobbe è segnato da una estrema scrupolosità, che lo spinge a prendere in considerazione tutte le possibili mancanze.

³ I capitoli *Gb* 29-31 sono l'ultimo e lungo intervento di Giobbe che prelude al dibattito con Dio nei capitoli *Gb* 38, 1-42, 6. Il suo primo intervento pieno di emozioni, che egli ha avuto nel *Gb* 3, rispetto al quale le parole di Giobbe nei capitoli *Gb* 29-31 sono più ponderate.

⁴ Giobbe si è già espresso in 22, 2-6 sulla sua innocenza, integrità e giustizia.

⁵ L'elenco dei peccati può ricordare testi egiziani nei quali il defunto si presenta davanti ad Osiride, che deve „pesarlo sulla bilancia” (*Gb* 31, 6) circa la sua posizione nell'aldilà ed elenca quindi in negativo le colpe non commesse. Così anche in alcuni testi magici babilonesi, il mago cerca di stabilire da dove possa provenire il malocchio o la fattura attraverso una serie

riguardano il suo comportamento personale, verso gli altri, verso Dio e il mondo creato. Ad ogni peccato è quasi sempre annesso un giuramento di auto-maledizione: „se commetto questo peccato, venga io punito in questo modo [...]” Giobbe, attraverso questi solenni giuramenti chiama in causa Dio stesso, perché il giuramento avviene sempre in nome di Dio⁶

Giobbe non si limita ad un elenco formale di peccati non commessi e che riguardano ogni aspetto della vita dell'uomo, ma mette in luce le motivazioni profonde – la propria innocenza per poter così accusare Dio⁷ Se Dio giudicasse con „la bilancia della giustizia” (*Gb* 31, 6) dovrebbe riconoscere che Giobbe è integro e concedergli il premio della sua rettitudine. Qui ha luogo la delicatezza della morale anticotestamentaria di quell'epoca, che non è intesa solo negativamente come evitare i peccati, nell'azione esteriore, ma evidenzia fortemente sul piano positivo gli impulsi ed i motivi che spingono ad agire bene.

I. LA SFIDA DI UN CAMMINO INTEGRO

Giobbe comincia il suo esame di coscienza con una formula generale, preliminare alla sua discolpa. Egli prende di mira ciò che il decalogo chiama la cupidigia (*Es* 20, 14. 17; *Dt* 5, 18. 21)⁸ e confessa di essere libero dalla libidine (*Gb* 31, 1-4). Ha imposto ai suoi occhi, dai quali secondo la concezione sapienziale spesso prende avvio il peccato, un obbligo, quello di non gettare

di domande sulle le colpe eventualmente commesse dal paziente.

⁶ Il suo genere letterario è quello del giuramento di innocenza che il diritto nell'antichità per lo più concedeva all'accusato come ultima parola prima che si pronunciasse il verdetto. In esso egli assevera in molteplici modi di essere innocente davanti a Dio. Cfr. L. A l o n s o S c h ö k e l e J. L. S i c r e D i a z. *Giobbe, commento teologico e letterario*. Borla. Roma 1985, 493-495; H. G r o s s. *Giobbe*. Morcelliana. Brescia 2002, 137. Lo si pretendeva dall'accusato in giudizio (*Es* 22, 9-10; *Nm* 5, 20-22; *1Re* 8, 31-32) come una specie di confessione pubblica. Tale genere si incontra anche nei Salmi di lamentazione individuale (*Sal* 7, 4-6. 8-9: 17, 1-5. 15: 18, 21-26: 59, 4-5: 109, 4. 5. 31; *Ez* 18). Nei salmi di lamento l'orante, alla felicità perduta, contrappone la propria sofferenza e si rivolge a Dio perché lo salvi. Simili esami di coscienza si incontrano nel Libro dei morti dell'antico Egitto, ma piuttosto sotto forma di recita liturgica con una efficacia rituale. Cfr. J. S t e i n m a n n. *Le livre de Job* (Lectio Divina 16). Cerf. Paris 1955, 187-189.

⁷ F. R a c h e l M a g d a l e n e. „Job's wife as hero: A feminist-forensic reading of the Book of Job”, *Biblical Interpretation. A Journal of Contemporary Approaches* XIV 3 (2006) 230-231.

⁸ In *Mt* 5, 28 viene espressa un'esigenza radicale avanzata da Gesù nel Discorso della montagna: „Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”

occhiate cupide su una fanciulla intatta (*Sir* 9, 5-8). Nella morale sapienziale esiste il nesso tra vista e peccato (*Pr* 6, 17: 10, 10: 30, 17; *Sir* 9, 8: 26, 9: 27, 22; *Gn* 3, 6; *2Sm* 11, 2). Questo gesto potrebbe riguardare la purezza del cuore. Il patto con gli occhi instaura una specie di sdoppiamento della persona, come se la coscienza responsabile fosse il sovrano dei sensi. Ne è un tentativo di porre pace nella lotta interiore dell'uomo, fra la tensione dei sensi e l'esigenza morale. Si vede che la morale sapienziale accentua una spiritualizzazione e uno spostamento dell'agire morale nell'interiorità. Viene, inoltre, applicata la concezione tradizionale dell'alleanza al rapporto personale fra l'esigenza volontaristica dell'etica e la sensualità (*Gb* 31, 1).

Giobbe rispondendo alle accuse di Zofar (*Gb* 11) e di Elifaz (*Gb* 22, 4-9, 13-17), rigetta da sé la falsità nella parola e nell'azione commerciale (*Gb* 31, 5-6)⁹ Sulle bilance ritoccate o falsificate parlano sia la legislazione che i sapienziali (pesi ritoccati *Lev* 19, 36; *Ez* 45, 19; bilancia falsa *Pr* 11, 1)¹⁰ Giobbe riferendosi al principio della retribuzione (*Sal* 62, 12-13) chiede a Dio „che pesa con una bilancia esatta” di dare egli stesso prova della sua innocenza. Si rimette a lui per la valutazione del suo comportamento. La bilancia come simbolo della giustizia è implicita nell'immagine del pesare (*Pr* 16, 2; *Dn* 5, 27). La bilancia divina che pesa l'integrità e la giustizia degli uomini richiama allusivamente anche la qualità del peccato in questione, la falsificazione dei pesi e delle misure contro cui polemizza la sapienza proverbiale (*Pr* 20, 10, 23). Infatti onestà e veracità definiscono il comportamento umano davanti a Dio e nella comunità, se essa deve realmente prosperare. L'atteggiamento sincero e onesto è la base d'ogni comportamento personale. Questo principio vale anche per l'esame di coscienza davanti a Dio.

L'altra formulazione del peccato presenta le falsità nate dall'invidia e dall'appropriazione indebita (*Gb* 31, 7-8). Questo peccato corrisponde alla trasgressione del nono comandamento della legge e significa il desiderio dei beni dell'altro e il suo castigo è la perdita dei frutti del proprio lavoro (*Lev* 26, 16; *Dt* 28, 30ss; *Is* 65, 22; *Am* 5, 11; *Mi* 6, 15). Anche in questo caso, Giobbe si sente libero. La rettitudine di fondo nelle scelte era già stata proclamata da lui in *Gb* 23, 11: „Alle sue orme si è attaccato il mio piede, al suo cammino mi sono attenuto e non ho deviato”

Nel bene dell'altro, bisogna annoverare la donna (*Gb* 31, 9-12). Se un desiderio sbagliato l'aveva spinto all'adulterio, la sua donna diventi schiava

⁹ J. R a d e r m a k e r s. *Il libro di Giobbe. Dio, l'uomo e la sapienza*. EDB. Bologna 1999, 121.

¹⁰ Idem 122.

girando la mola di un altro, o anche gli diventi adultera e appartenga a un altro (*Dt* 22, 22-24; *Pr* 6, 32-35). Il peccato che non ha commesso Giobbe è letto essenzialmente nella sua qualifica sociale di violazione di un diritto e di un possesso altrui (*Es* 20, 17). L'adulterio era definito come uno scandalo (*Lv* 18, 17; 19, 29; 20, 14) come l'infamia compiuta dai Beniaminiti di Gabaa nei confronti della concubina del levita di Efraim (*Gdc* 20, 6; *Ez* 16, 27; 22, 9. 11: 33, 21. 27. 29). E' un delitto che richiede l'intervento della magistratura la quale dovrà emettere una sentenza sulla base di *Lv* 20, 10 e *Dt* 22, 22, cioè un verdetto di pena capitale (*Dt* 32, 22; *Sir* 9, 8). La violazione del diritto matrimoniale di un altro comporta la distruzione del proprio. La forma peculiare con cui si applica il *ius talionis* alla propria moglie si spiega con la mentalità antica, secondo la quale la donna era proprietà dell'uomo. La serietà della morale veterotestamentaria è messa qui in rilievo (*Gb* 31, 11), col ricordo del carattere criminale di questa „infamia” entro il sistema israelitico fondato sull'alleanza (*Dt* 22, 22). L'autore del libro mette anche in chiara luce le conseguenze letali della rottura della fedeltà coniugale, che porta alla rovina del colpevole e del suo patrimonio (*Pr* 6, 27: 7, 26).

Giobbe passa poi alle mancanze di giustizia che avrebbero potuto gravare sui rapporti con i servi e le serve (*Gb* 31, 13-15). Come scrive Artur Weiser: „In caso di lite, che è quello di cui si tratta, lo schiavo, malgrado il regolamento dei suoi rapporti giuridici allora esistenti (*Es* 21, 1ss), era generalmente privo dei suoi diritti ed era esposto quasi totalmente al capriccio del suo padrone”¹¹ La legislazione ebraica aveva sempre temperato i rapporti tra servi e padroni, improntandoli a umanità¹² Si consigliava di trattarli severamente (*Pr* 29, 19. 21), ma contemporaneamente si faceva appello alla giustizia e all'umanità come testimonia il Siracide (33, 25-33). Il libro del Levitico ordina di trattare con favore lo schiavo d'origine israelitica (*Lv* 25, 39-40). L'istituto del giubileo permetteva all'ebreo la liberazione, che poteva effettuarsi anche dopo una prima „settimana d'anni” di servizio (*Es* 21, 2-11; *Lv* 25, 39-55) che spesso era violata (*Ger* 34, 8-22)¹³

I rapporti di Giobbe con i suoi schiavi oltrepassano di gran lunga il diritto ed è notevole perché sono motivati religiosamente dalla fede nella creazione stabilita da Dio. Egli ha creato uomini uguali, perciò ogni uomo porta la

¹¹ A. W e i s e r. *Giobbe.*, Paideia Editrice Brescia. Brescia 1975, 321; L. F e r l a z z o N a t o l i. *Giobbe don't forget.* Rubbettino Editore. Soneria Mannelli 2004, 117-121.

¹² H. G r o s s. *Giobbe* 137-138.

¹³ La tesi umanistica delle relazioni tra servo e padrone sfocia anche nella teologia neo-testamentaria (*Ef* 6, 9).

responsabilità per tutti gli altri, specialmente perché sia procurata la corrispondente possibilità di vita per tutti secondo l'ordinamento della creazione di Dio. Giobbe constata che gli schiavi sono stati impastati con la stessa argilla come lui (*Es* 21, 2-3; *Lv* 25, 39-40; *Dt* 5, 14-15). L'affermazione implica il principio di uguaglianza di ogni uomo, poiché tutti hanno il medesimo padre (*Pr* 22, 2; *Ml* 2, 10). Il testo *Gb* 31, 15 fonda i diritti dei servi sulla condizione comune di creature di uno stesso Dio. Il rapporto reciproco degli uomini non è dedotto qui dall'idea di quell'uguaglianza di tutti, nel senso dei „diritti umani”, ma dalla comune figliolanza divina la quale, pur rispettando le differenze tra gli uomini dovute alla creazione, porta ad una forma di giustizia sociale guardando a quella dignità umana che proviene soltanto da Dio (*Sal* 8, 5). Come aggiunge giustamente Weiser: „La misura della responsabilità verso gli altri deriva dalla responsabilità verso Dio, davanti al quale Giobbe dovrà rendere conto [...]”¹⁴

II. PECCATI DI OMISSIONE NEI CONFRONTI DEL PROSSIMO

Nell'esame di coscienza, Giobbe fa vedere il suo atteggiamento positivo verso il precetto di amare il prossimo, applicato in modo speciale alle vedove, agli orfani e ai bisognosi, cioè alla gente priva di protezione¹⁵ Giobbe pretende di essersi sempre preso cura dei miseri, alzandoli con la sollecitudine di un padre, educandoli con la tenerezza di una madre (*Gb* 31, 16-18). Offriva la veste a coloro che non avevano di che coprirsi. Egli riconosce la sua cura costante nell'aiutarli (*Gb* 31, 19-20). La compassione per gli orfani inermi gli impediva di opprimerli, quando invece avrebbe potuto piegare la legge in suo favore. Non faceva cattivo uso di un diritto che si avrebbe sugli altri e che lo avrebbe condotto a trarre vantaggio dalla sua superiorità materiale o dalla sua autorità morale (*Gb* 31, 21-22). Ciò che Giobbe riconosce come amore del prossimo messo in pratica, qui, nella formulazione negativa, è sottolineato come il suo atteggiamento di fondo verso l'altra persona.

Giobbe reagisce sotto giuramento all'accusa lanciata da Elifaz che aveva fatto allusione ai peccati di omissione verso il prossimo (*Gb* 22, 7-9. 13-17). Si tratta di ingiustizie verso i deboli (*Pr* 10, 5), che spesso venivano oppressi

¹⁴ A. W e i s e r. *Giobbe* 322.

¹⁵ Giobbe tocca un argomento del quale aveva già parlato in senso positivo in *Gb* 29, 12ss.

e sfruttati (*Am* 2, 7: 4, 1: 5, 11: 8, 6; *Is* 10, 2; *Pr* 21, 13: 22, 16. 22); le vedove descritte con occhi languenti per miseria e per dolore, e gli orfani a cui è offerto un piatto per sfamarsi che, con gli stranieri, potevano essere ricondotti sotto il titolo dei poveri. Eventuali colpe richiedevano una sanzione che colpisce non solo i beni del colpevole, ma la sua persona stessa, la sua carne: „mi si stacchi la spalla dalla nuca e si rompa al gomito il mio braccio” (*Gb* 31, 22). Questa constatazione di Giobbe si riferisce alla sua attività giudiziaria del capitolo 29, quando era potente e felice.

Il comportamento caritatevole di Giobbe ha solide basi religiose, perché egli era „[...] uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male” (*Gb* 1, 1), e faceva tanta carità che consisteva nel fare il beneplacito divino. La sua volontà per la giustizia e la carità era per lui sacra (*Gb* 31, 23). Con sollecitudine e premura egli avvolgeva i fianchi del povero con lana d’agnello per cui si riesce a rendere più vivace l’intraducibile metafora biblica dei „fianchi” che benedicono (*Sal* 35, 10). Il viandante riscaldato e sfamato diventa una benedizione per il giusto che l’ha soccorso. Infatti la vera religiosità „consiste nel dividere il pane con l’affamato, nell’introdurre in casa i miseri, i senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne” (*Is* 58, 7). Precedentemente, Giobbe si era presentato come colui che „soccorreva il povero che chiedeva aiuto e l’orfano che ne era privo” (*Gb* 29, 12). Un’altra persona in difesa della quale Giobbe interveniva, sicuro della sua posizione di prestigio e quindi della protezione che la forza pubblica gli assicurava, era „l’innocente” che le magistrature corrotte spesso condannavano su pressioni e raccomandazioni (*Is* 5, 23).

III. PECCATI CONTRO LA PUREZZA DI CUORE

Giobbe si interroga sui valori che hanno guidato la sua vita, e che avrebbero potuto dissimulare un atteggiamento egoista o orgoglioso¹⁶ Egli elenca i vizi e gli atti peccaminosi, comprendenti l’avarizia (*Gb* 31, 24-25), l’idolatria (*Gb* 31, 26-28), la gioia del male altrui e la maledizione contro gli affamati ed i pellegrini (*Gb* 31, 31-32), e la vergogna per una colpa occulta (*Gb* 32, 33-34) che non ha commesso. Nell’elenco dei peccati si nota un peculiare legame tra avidità di possesso e idolatria. L’avarizia è congiunta con l’orgoglio, perché conduce l’uomo a fare a meno di Dio e ad imporre la

¹⁶ J. R a d e r m a k e r s. *Giobbe* 123.

sua superiorità agli altri (*Pr* 11, 28; *Sal* 49, 7: 52, 9; *Sir* 31, 5. 10)¹⁷ Questi due peccati di natura diversa, sono menzionati come rinnegamento di Dio, perché nella totale fiducia nella ricchezza e nel potere si sostituisce il vero Dio con le divinità. Prendendo in considerazione il fatto che nel pensiero veterotestamentario non si oltrepassava i limiti della vita terrena, è veramente notevole che qui si denunci chiaramente nella ricchezza un pericolo per la retta fede (*Pr* 30, 9).

Giobbe è anche lontano dall'idolatria astrale e il sincretismo religioso che si esprimevano nel saluto solenne rivolto al sole nascente o alla luna con un bacio mandato con la mano in segno di venerazione (*Gb* 31, 26-28). H. Gross commentando questa parte della confessione di Giobbe aggiunge: „E' esatta la stessa valutazione per il culto del sole e della luna. Il saluto al sole nascente e alla luna con un bacio sulla mano come segno di adorazione a divinità era ampiamente diffuso nell'Antico Oriente”¹⁸ Questo rito è entrato anche in Israele, specialmente sotto Manasse (*2Re* 21, 3: 23, 5), ma era severamente proibito negli ordinamenti dell'alleanza (*Dt* 4, 19-20: 17, 2-5; *Ger* 8, 1-2), perché tali gesti presuppongono che si neghi a Dio la supremazia (*Dt* 4, 19: 17, 3; *Ger* 8, 2; *Ez* 8, 16; *Sap* 13, 2). Il monito contro queste deviazioni religiose, che esercitavano un fascino costante nella mentalità simbolica ebraica, era molto forte (*Is* 3, 18; *Ger* 8, 2; *Ez* 8, 16; *2Re* 21, 5: 23, 5. 11). Sole e luna, pur nel loro affascinante splendore, non sono altro che creature poste da Dio a scandire il tempo e passibili di distruzione da parte del loro Creatore (*Is* 24, 23). Giobbe è restato sempre fedele al comandamento – principe del Decalogo: „Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo [...] non ti prostrerai e non lo servirai” (*Es* 20, 4-5).

Giobbe non si è caricato nemmeno della gioia maligna, il rifiuto di accogliere l'ospite, il „rispetto umano” e l'ipocrisia (*Gb* 31, 29-34). Egli ha sempre escluso la soddisfazione e la gioia dal suo animo davanti allo spettacolo del nemico umiliato (*Gb* 31, 29), pur non ignorando la legittimità della giustizia vendicativa (*Gb* 27, 7). Non ha neppure richiesto la vita del suo avversario augurandogli attraverso l'efficacia delle maledizioni la morte (*Gb* 31, 30; *IRe* 3, 11). Questa condanna della gioia maligna per il male dei nemici si distingue certamente dal comandamento di amare i nemici. La vendetta era imposta e regolamentata in Israele dalla legge del taglione

¹⁷ Elifaz nella discussione con Giobbe gli ha ricordato la superiorità di Shaddai sull'oro e l'argento (*Gb* 22, 24-25). Cfr. *Mt* 6, 24.

¹⁸ H. G r o s s. *Giobbe* 138.

espressa in modo più espressivo dai salmi imprecatori (*Sal* 58: 109: 137). Nell'ambito della legislazione ebraica si era sentita l'esigenza di un'attenuazione della rigidità della normativa vendicativa introducendo una serie di emendamenti come quelli presenti in *Es* 23, 4-5; *Lv* 19, 18 e poi accolti con favore dalla sapienza tradizionale (*Pr* 20, 22: 24, 17-18: 25, 21-22). Ciò significa una svolta verso un approfondimento dell'etica personale che si muove verso l'ideale neotestamentario (*Mt* 5, 43-48; *Rm* 12, 14)¹⁹

In questa confessione generale di Giobbe non poteva mancare il riferimento alla legge dell'ospitalità verso i connazionali e gli stranieri, così sacra nella mentalità orientale (*Gb* 31, 31-32)²⁰ Egli era pronto a tutto pur di salvaguardare la legge sacra dell'ospitalità (*Gn* 18, 1-8; *Gdc* 19, 20. 22-24). Dall'ospitalità dipendeva l'onore e il buon nome della casa, e ne era responsabile il padre di famiglia.

L'ultimo dei peccati ricordati senza imprecazione è la tanto diffusa ipocrisia, con la quale si nascondono le proprie colpe per paura d'essere smascherati davanti agli altri, perché si vuole più apparire che essere (*Gb* 31, 33-34).

Questo riconoscimento del principio dell'apertura sincera verso gli uomini dà anche alla confessione di Giobbe un valore speciale. Confessando la propria colpa si dà lode a Dio perché così si riconosce la verità e la giustizia divina (*Gs* 7, 19). La comunità davanti alla confessione della colpa può purificarsi e ricostruire la sua relazione con Dio.

IV PECCATI CONTRO DIO E IL MONDO CREATO

L'esame di coscienza di Giobbe ha un senso solo se è ascoltato da Dio. Egli esprime ancora una volta questo desiderio di essere ascoltato e di incontrarsi con Dio (*Gb* 13, 3: 16, 18: 23, 3). Egli si presenta a Dio come un principe sicuro di poter render conto in buona coscienza di tutti i passi compiuti. Per confermare quanto ha detto, Giobbe appone la firma alla sua difesa e attende ora la scrittura di accusa del suo avversario. Le ultime parole del capitolo 31 riassumono il comportamento di Giobbe di fronte al suo Dio, così come si è manifestato lungo tutto il suo esame di coscienza. La sua innocenza non consiste esattamente nell'assenza assoluta di colpe. Si tratta piuttosto

¹⁹ La sapienza babilonese aveva dettato norme umanitarie nei confronti dell'avversario. Cfr. ANET 426c.

²⁰ G. R a v a s i. *Giobbe. Traduzione e commento di Gianfranco Ravasi*. Borla. Roma 1991, 651.

di un atteggiamento deliberato di giustizia nel quale è entrato con grande risoluzione e da cui non si è mai allontanato.

Giobbe è consapevole di essere esente dallo sfruttamento del terreno dei campi. Probabilmente vi si intende quella raccolta del campo fino all'ultima spiga, che non conosce alcun riguardo verso i poveri contadini (*Lv* 23, 22), o anche l'omissione dell'anno in cui la terra doveva rimanere incolta (*Es* 23, 10-11). Egli rispetta la terra affidata all'uomo dal Creatore (*Gen* 1, 28-29: 2, 7: 3, 17), perché la coltivi, secondo il comandamento divino²¹

Giobbe facendo l'esame di coscienza prende a testimonianza la terra (*Dt* 30, 19; *Is* 1, 2; *Mi* 6, 1-2), come nel rituale dell'Alleanza il cui termine *berit* era utilizzato al verso 31, 1, ma in un senso personale, e dunque diverso.

V CONCLUSIONE

L'esame generale di coscienza, che fa Giobbe, consiste nel risalire al sentimento interiore e genuino del cuore e ai suoi motivi religiosi più profondi per attingervi una norma per il comportamento morale. Giobbe ha esaminato le sue possibili colpe nei diversi ambiti riguardanti la giustizia verso se stesso, il prossimo e Dio: frode. Le colpe menzionate non superano quelle comuni alla debolezza umana; sono le azioni commesse dalla maggioranza delle persone.

La morale sapienziale presente nel libro di Giobbe rivela una grande delicatezza di coscienza e una profonda sensibilità interiore²². Come scrive Jean Radermakers: „Il dibattito interiore di Giobbe è [...] centrato sulla speranza [...], che egli non possiede, ma che è invitato a vivere come una grazia che mette alla prova e purifica. Essa si appoggia sulla fede nel Dio giusto e buono che ha fatto il mondo. Egli con il suo atto creatore stabilisce con l'uomo un legame che egli stesso non saprebbe più rompere. Non può dimenticare la sua creatura e quindi la protegge e la insegue con le sue assiduità [...]. Inoltre, Giobbe crede che la giustizia di Dio debba finire per rivelarsi, e giustificare il suo servo. Così, affermando la sua propria giustizia, Giobbe acconsente alla giustizia divina, perché questa è all'opera nella sua vita, nella misura in cui si sforza di osservare la Legge divina incisa nel suo essere. [...] L'Alleanza con-

²¹ Nell'argomentazione di Giobbe si sentono reminiscenze di *Ab* 2, 11; *Ger* 22, 13; *Gen* 3, 18.

²² C. N e w s o m. *The Book of Job: A Contest of Moral Imaginations*. Oxford University Press. Oxford 2003, 241-256; G. W i t a s z e k. „La sapienza della sofferenza di Giobbe – la morale „non premiata” *StMor* 46/1 (2008) 81-103.

clusa fra Dio e il suo servo dà a quest'ultimo il diritto di contare sulla difesa del suo *gô'él*, il Vivente che fa trionfare la vita"²³ La fedeltà di Giobbe a Dio è certa, egli non ha mentito. Egli non vuole giustificarsi di fronte alla prospettiva dell'aldilà nel quale ancora non spera. Egli oscilla fra timore e fiducia e la sua condizione gli appare inaccettabile. Giobbe è convinto che Dio, vedendo la sua condotta e contando tutti i suoi passi (*Gb* 31, 4) lo dichiarerà innocente. Egli si appella più volte a Dio presentandolo come colui che è stato il fondamento e la ragione ultima del suo comportamento morale. Giobbe ha detto tutto ciò che poteva dire e, ora, anche se ritarderà, non c'è altro da attendere che la parola di Dio. In fondo, i lunghi lamenti di Giobbe non sono altro che una preghiera. Come al salmista, gli fanno compagnia solo le tenebre, ma egli non ha cessato di rivolgersi al suo Dio, l'unico che può salvarlo, anche se, per ora, perfino le sue parole sono finite²⁴

La Bibbia dimostra che l'uomo è libero, che è capace di una scelta perché lo presenta come uno che è interpellato, che è chiamato a dare una risposta, che prende una decisione dando o rifiutando la risposta, che agisce nel senso della risposta data. Morale è tutto e solo quello che tende a sviluppare l'uomo nella linea della sua dignità e nobiltà. Dignità, nobiltà e conseguente moralità del suo comportamento che l'uomo scopre, quando lo scopre, all'insegna della sua luce interiore. La nostra vita morale deve alimentarsi del rapporto religioso con Dio. La morale non può soltanto vedere nella religione la sua sanzione esterna, ma deve essere invece assorbita nella religione stessa. Solo così essa può essere giudicata rettamente.

Nel libro di Giobbe abbiamo la massima espressione sapienziale riguardante la proposta morale, perché abbiamo il vero porsi della domanda esistenziale sulla vita. Essa aiuta ad avere un rapporto corretto con la vita, con gli altri e con Dio: fondamentalmente serve a vivere bene. Bisogna avere il coraggio di farsi mettere in crisi dalle domande, così da trovare delle nuove risposte, abbandonando le vecchie. Questa è la sapienza che raccoglie la sfida del vivere e la vince, perché fa esperienza di un apparente fallimento; vince perché fa esperienza che davanti al reale si sta davanti al mistero e che davanti al mistero si vince solo quando si perde²⁵

²³ J. R a d e r m a k e r s. *Il libro di Giobbe. Dio, l'uomo e la sapienza* 126.

²⁴ Parecchie esigenze morali, in questo passo, quanto al loro valore di posizione oggi raggiunto, hanno percorso uno sviluppo considerevole, una stupefacente spiritualizzazione e un approfondimento della loro comprensione.

²⁵ G. W i t a s z e k. „Tra la pedagogia Divina e la pedagogia umana nella sapienza biblica”, *Pedagogika Katolicka*, 1a (2007) 169-185.

Col libro di Giobbe l'uomo antico, quello moderno e contemporaneo, hanno fatto e continuano a fare i conti con la religione e con la fede in Dio. Direi, che si impara una volta per tutte la lezione di Giobbe, oppure si resta nel limbo di una fede a metà, o per così dire „retributiva”: le cose mi vanno bene allora credo e adoro Dio; le cose mi vanno male, allora impreco e abbandono Dio. Il libro di Giobbe ci insegna a non disperare mai e di credere che mai Dio abbandonerà l'uomo che gli resta fedele, pur nelle tribolazioni e nelle mancate risposte alla sua ragione. Nel libro di Giobbe la moralità è stata fondata sulla fede²⁶ Giobbe non si limita a un elenco formale di peccati non commessi, ma ne mette in luce le motivazioni profonde²⁷ Giobbe vuole piuttosto mettere in luce la propria innocenza per poter così accusare Dio. In questa proposta d'innocenza la morale dell'Antico Testamento raggiunge il vertice più alto, al punto da preannunciare direttamente alla morale evangelica. Invece di sfociare nel pentimento, l'esame di coscienza di Giobbe si conclude nel chiamare Dio in giudizio. Giobbe si appella più volte a Dio presentandolo come colui che è stato il fondamento e la ragione ultima del suo comportamento morale.

BIBLIOGRAFIA

- A l o n s o S c h ö k e l Luis e S i c r e D i a z José Luis: *Giobbe, commento teologico e letterario*. Borla. Roma 1985.
- B a l d a Monica: „La version arabo-chrétienne de l'histoire de Job: itinéraire d'un récit” *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* XLII (2006) n. 2, 311-339.
- C i m o s a Mario: „La data probabile della traduzione greca (LXX) del libro di Giobbe” In: *Sacra Doctrina. Monografia* 51(2006) n. 6. Edizioni Studio Domenicano. Bologna 2006, 17-35.
- F e r l a z z o N a t o l i Luigi: *Giobbe don't forget*. Rubbettino Editore. Soneria Mannelli 2004.
- G r o s s Heinrich: *Giobbe*. Morcelliana. Brescia 2002.
- L i n a f e l t Tod: „The Wizard of Uz: Job, Dorothy, and the limits of the sublime” *Biblical Interpretation. A Journal of Contemporary Approaches* XIV 1/2 2006, 94-109.
- M a z z i n g h i Luca: „Sapienza” In: G. B a r b a g l i o – G. B o f – S. D i a n i c h (ed.). *Teologia. Dizionari San Paolo*. San Paolo. Cinisello Balsamo 2002, 1473-1491.
- N e w s o m Carl: *The Book of Job: A Contest of Moral Imaginations*. Oxford University Press. Oxford 2003.

²⁶ G. W i t a s z e k. „Die «negative» Pädagogik im Buch Job” *Keryks. Internationale Religionspädagogische Rundschau* V/2006, 87-90.

²⁷ L. M a z z i n g h i. „Sapienza” In: G. B a r b a g l i o – G. B o f – S. D i a n i c h (ed.). *Teologia. Dizionari San Paolo*. San Paolo. Cinisello Balsamo 2002, 1473-1491.

- R a c h e l Magdalene F.: „Job's wife as hero: A feminist-forensic reading of the Book of Job” *Biblical Interpretation. A Journal of Contemporary Approaches* XIV 3 (2006) 209-258.
- R a d e r m a k e r s Jean: *Il libro di Giobbe. Dio, l'uomo e la sapienza*. EDB. Bologna 1999.
- R a v a s i Gianfranco: *Giobbe*. Traduzione e commento di Gianfranco Ravasi. Borla. Roma 1991.
- S t e i n m a n n Jacob: *Le livre de Job* (Lectio Divina 16). Cerf. Paris 1955.
- V e r m e y l e n Jacques: „L'énigme des ruines et des villes inhabitées. Un ancrage historique au livre de Job?” *RivB* LV 2 (2007) 129-144.
- W e i s e r Artur: *Giobbe*. Paideia Editrice Brescia. Brescia 1975.
- W i t a s z e k Gabriel: „Die «negative» Pädagogik im Buch Job” *Keryks. Internationale Religionspädagogische Rundschau* V/2006, 87-90.
- W i t a s z e k Gabriel: „Tra la pedagogia Divina e la pedagogia umana nella sapienza biblica” *Pedagogika Katolicka* 1a (2007) 169-185.
- W i t a s z e k Gabriel: „La sapienza della sofferenza di Giobbe – la morale „non premiata” *StMor* 46/1 (2008) 81-103.

RACHUNEK SUMIENIA (Hi 31, 1-40) MORALNOŚĆ MĄDROŚCIOWA

S t r e s z c z e n i e

Hiob odpowiadając na zarzuty przyjaciół, którzy usiłowali wyjaśnić cierpienie popełnionymi przez niego grzechami, dokonuje refleksji nad własnym postępowaniem, ukazując niesłusność zarzutów skierowanych przeciwko niemu (Hi 31, 1-40). Jest przekonany, że nie popełnił żadnego, nawet najbardziej ukrytego, grzechu ani wobec siebie samego, ani wobec innych ludzi, ani wobec Boga i całego Jego stworzenia.

Dojrzały egzamin sumienia, którego dokonuje Hiob, ma charakter przysięgi na niewinność, która zastępowała powoływanie świadków. W przypadku jasnych dowodów przysięgę akceptowano jako zakończenie sprawy, niejako przesuwając decyzję w ręce Jahwe. Jeżeli przysięga była fałszywa, przekleństwo spadało na tego, który ją składał fałszywie. Przysięga zawierała przywołanie imienia Bożego i miała charakter kultyczny.

Norma postępowania moralnego Hioba miała charakter religijny i opierała się na wierności Jahwe zawartej w prawie przymierza. Postępowanie moralne Hioba wyrażało się w szczególny sposób w respektowaniu godności drugiej osoby i stwórczego dzieła Boga, poprzez które ustanowił On ze swoim stworzeniem szczególną łączność. Moralność mądrościowa opierała się na wierze w Boga sprawiedliwego i dobrego, który doświadcza i oczyszcza. Perspektywa moralności Hioba osiągnęła w księgach mądrościowych Starego Testamentu najwyższy szczyt, będąc niejako bezpośrednią zapowiedzią moralności ewangelicznej.

Streścił Gabriel Witaszek CSsR

Parole chiavi: peccato, esame di coscienza, morale sapienziale, libro di Giobbe (31, 1-40), Giobbe.

Słowa kluczowe: grzech, rachunek sumienia, moralność mądrościowa, Księga Hioba (31, 1-40), Hiob.